

ICONOGRAFIA DELL'ALLAMANO

P. Francesco Pavese IMC

Introduzione. Sotto il titolo “Iconografia dell'Allamano”, propongo un percorso un po' nuovo per le riflessioni di quest'anno sul Fondatore. Di lui possediamo numerosi manufatti, quali: busti, statue, medaglioni, vetrate, ecc. Più numerosi ancora conserviamo in posti diversi dipinti e disegni. La qualità di tutte queste opere è varia: da opere d'arte, eseguite da artisti riconosciuti, a tentativi semplici, a volte ingenui e persino bruttini. Tutti però esprimono un sentimento di stima e affetto per l'Allamano, assieme all'impegno di rappresentarlo al vivo.

Quest'anno ho pensato di proporre alcune di queste opere con uno schema logico, mese per mese. Di ognuna farò una descrizione per poterla leggere in modo adeguato, tentando anche una interpretazione. Spero che questa offerta sia gradita anche a motivo della sua novità.

Stesso processo potrebbe essere fatto per le fotografie del Fondatore, il che sarebbe molto interessante e utile. Però non adesso e non senza la collaborazione di un esperto di arte fotografica.

Uno sguardo d'insieme. Uno studio vero e proprio sull'iconografia dell'Allamano non lo abbiamo. Per quanto sono in grado di sapere, solo p. Igino Tubaldo, in uno studio pro-manoscritto del 1998, intitolato “L'Allamano visto da vicino”, ha tentato una presentazione critica delle principali fotografie e opere artistiche che ritraggono il Fondatore. Sia pure in poche pagine, quasi una ventina, p. Tubaldo è riuscito ad essere abbastanza efficace e fare delle osservazioni interessanti e pertinenti.

Riporto la conclusione del suo studio: «Non si può dire che l'Allamano andasse alla ricerca di farsi fotografare o immortalare da qualche artista. Lasciò fare date le circostanze e le opportunità con molta semplicità, nello spirito di S. Francesco di Sales, che un giorno si vide recapitare una lettera della santa Giovanna Frémiot de Chantal in cui gli diceva: “Poiché siamo obbligati a comunicare al prossimo l'immagine del nostro spirito... non dovremmo frapporre maggiori difficoltà nell'accordare ai nostri amici la consolazione di avere sotto gli occhi l'immagine del nostro uomo terrestre”». ¹ A dire il vero, lo stesso Fondatore, quando gli è stato richiesto di lasciarsi fotografare per il 50° di sacerdozio, secondo il can. G. Cappella, ha fatto questo semplice commento: «Oportet [è necessario]». E p. L. Sales riferisce queste parole del Fondatore: «Eh, tanto lo so che la fotografia ci vuole e che la pubblicherete. Per pubblicare una fotografia mostro, tanto vale pubblicarne una decorosa». ²

In riferimento agli studi fatti sull'iconografia dell'Allamano, possiamo anche citare una rubrica, apparsa sulla rivista “Dalla Consolata al mondo - Giuseppe Allamano”, negli anni 2002-2004, intitolata “Album”. In essa sono apparsi molti quadri del Fondatore, preceduti dalle fotografie alle quali si erano ispirati i singoli pittori. In quella rubrica, di carattere popolare e senza pretese, ogni dipinto era corredato da una breve descrizione informativa: autore, grandezza, ubicazione, significato. Possiamo anche ricordare la sessione intitolata “Quadri e altre opere” del Sito del Fondatore, in cui tutti i dipinti e gli altri manufatti sono presentati e descritti, suddivisi per nazioni nelle quali sono ospitati.

Difficile ritrarre l'Allamano. Sembra strano doverlo ammettere, ma è convinzione abbastanza condivisa che non è facile dipingere il volto del Fondatore. Prova ne sia che, quando un pittore

¹ P. TUBALDO I., *L'Allamano visto da vicino*, pro-manoscritto, Torino 1998, p. 18.

² P. SALES L. Testimonianza, Archivio IMC.

ritrae sia l'Allamano che il Camisassa, in genere il volto del Confondatore riesce più facilmente riconoscibile.

P. F. Casadei, che di pittura se ne intendeva, ha tentato di indicarne una causa, che p. I. Tubaldo riferisce con queste parole: «Osservando le fotografie [dell'Allamano] sono soprattutto tre i difetti fisici che appaiono assai evidenti e che possono costituire delle non lievi difficoltà da superare per un artista che lo voglia ritrarre: anzitutto il naso [...] molto grande, poi l'occhio destro, alquanto deformato col trascorrere degli anni dall'emigrania, e che per di più è sbilanciato rispetto al sinistro; infine il mento molto pronunciato. [...]. Padre Casadei conclude dicendo [...] che tentare un suo ritratto è un'impresa tutt'altro che facile. Finché non si riesce a illuminare le sue forme con la luce della sua anima e la dolcezza del suo carattere e con la profondità del suo essere uomo e sacerdote, un ritratto rimane monco e povero».³

Credo che questo ultimo rilievo sia il più interessante e vero. Per ritrarre il nostro Fondatore in modo dignitoso non basta ad un artista avere davanti una serie di fotografie. Prima di guardare le fattezze del suo volto, è necessario penetrare dentro il suo spirito e conoscere i suoi ideali di santità.

Osservando le opere che sono state eseguite da quando il Fondatore ci ha lasciati, credo che possiamo dire che alcune sono, almeno un po', a questo livello di interpretazione interiore. Nei prossimi mesi, ognuno potrà ammirare le opere che proporrò. Non saranno tutte quelle che sono state eseguite, ma almeno alcune tra le più rappresentative. Prima di leggere le spiegazioni annesse, non è male se ognuno contempi con calma il volto del Padre e, sulla base della propria conoscenza e comunione interiore con lui, cerchi di capirlo.

Un disegno scoperto qualche anno fa. Qualche anno fa, esaminando i quaderni dei diari del nostro seminario maggiore, redatti al tempo del Fondatore, ho notato che sulla copertina di quello che racconta la vita della comunità dal 1 gennaio al 30 giugno 1917, c'è un disegno interessante. Non è indicato l'autore, ma probabilmente si tratta dell'allora diacono Pietro Calandri, all'ultimo anno di seminario, buon pittore, che dipinse in seguito diversi quadri con soggetti africani e missionari.

Il disegno sulla copertina del diario è la copia fedele della famosa fotografia che ritrae il Fondatore di profilo. Si vede che questa sua posa insolita è piaciuta ai giovani di allora. Non risulta che il Fondatore abbia fatto commenti a questo disegno, che forse ha potuto vedere. Ora, chi intende riprodurre questa fotografia, stando a ciò che si è osservato sopra, prima di tutto deve conoscere la persona dell'Allamano, altrimenti farà un'opera fredda, senza anima. Il diacono Calandri conosceva bene il Fondatore e, di conseguenza, non ha trovato difficile riprodurlo al vivo. Anche p. F. Casadei - come lui stesso ha ammesso - è sempre stato colpito da questa foto. Così, nel 1987, si è cimentato a riprodurla, non in un dipinto, ma in un medaglione in bronzo, attualmente esposto nella portineria della casa generalizia. Il medaglione è interessante. Proprio perché l'autore era un figlio che conosceva il proprio Padre, al quale era affezionato, la sua opera è riuscita bene, riproducendo in modo efficace sia la plasticità della sua anatomia facciale che la serenità del suo spirito.



³ P. TUBALDO I., *L'Allamano visto da vicino*, cit., p. 16.

LA PRIMA OPERA



Un busto di bronzo. La prima opera che ritrae il Fondatore è il famoso busto che tutti conosciamo e nel quale abbiamo identificato le vera fisionomia del Padre. Ciò è così vero che, quando cerchiamo di capire se un quadro o una statua assomigliano al Fondatore, spontaneamente facciamo un confronto con quel busto.

Dobbiamo riconoscere che si tratta di un'opera di notevole spessore artistico. L'idea di dedicare un busto all'Allamano, mentre era ancora vivo, è stata dei suoi sacerdoti collaboratori alla Consolata, in particolare dei canonici Giuseppe Cappella e Nicola Baravalle, i quali desideravano fissare nel bronzo il volto del loro Rettore al quale erano sinceramente affezionati. A tale scopo hanno scelto uno dei migliori artisti viventi in Torino, Luigi Calderini, il quale aveva già realizzato, su commissione dell'Allamano stesso, le due statue di S. Massimo e del B. Sebastiano Valfré. poste sulla facciata del santuario.

Si trattava, però, di convincere l'Allamano a posare. Non era difficile immaginare che egli non avrebbe mai aderito ad una simile richiesta. Allora i due canonici hanno escogitato un "tranello". Su come sono andate le cose possediamo una curiosa e simpatica descrizione del p. F. Casadei, dalla quale viene fuori anche come il Fondatore ha poi reagito.

Innocente e fortunato tranello. «Di lui esiste un busto di bronzo, di pregevole fattura, in dotazione all'ufficio del Superiore Generale. [...] È certo che per quel busto l'Allamano posò diverse volte, ma aveva accettato di farlo perché vittima di un innocente e fortunato tranello. Glielo avevano ordito i suoi collaboratori alla "Consolata", pregandolo di posare davanti allo scultore che aveva il compito di studiare e tradurre in forma la fisionomia del Cafasso, in vista della sua beatificazione: la rassomiglianza dell'Allamano con lo zio sarebbe stata di valido aiuto all'artista. Ma quando, a lavoro inoltrato, poté dare uno sguardo furtivo al busto sbottò subito: "Ma questo sono io non mio zio". E da quel giorno la soglia dello studio dello scultore non la varcò più. Ma ormai la trappola era scattata e la sua immagine più vera è adesso fusa per sempre nel bronzo. [...] Nessun artista, a differenza del Calderini, ha avuto il privilegio di fare sedere l'Allamano di fronte al suo cavalletto, e lavorare dal vivo. Conservata per anni nel tesoro del santuario, quell'unica fusione fu in seguito donata all'Istituto dal suo stesso successore nella direzione del santuario. Di quel busto sono stati eseguiti numerosi calchi e copie, in gesso, diversamente abbronzate, sparsi un po' ovunque nelle case e missioni».⁴

La descrizione è simpatica, ma forse la finale non è del tutto esatta. Secondo il p. G. Mina (come pure secondo p. I. Tubaldo) i busti in gesso del Fondatore, quelli in dotazione nelle nostre case e missioni, sono opera di p. Mario Riondino, il quale si è ispirato all'originale del Calderini. Quindi non sarebbero un calco del busto in bronzo. Il p. Riondino, sempre secondo p. Mina, avrebbe pure modellato il piccolo busto del Fondatore, non più alto di 15 centimetri; come anche quello del Camisassa, per il quale si è dovuto ispirare a fotografie,⁵ essendo andato distrutto, nel bombardamento del 1942, quello in bronzo, che il Fondatore aveva fatto installare nel portico di casa madre lo stesso giorno del suo giubileo sacerdotale. Notiamo che l'Allamano aveva fatto

⁴ CASADEI F., *Per il volto dell'Allamano*, in "Da Casa Madre", N. 2, febbraio 1990, pp. 8 – 9.

⁵ Cf. MINA G., in "Da Casa Madre", N. 5, maggio 1990, p. 3.

eseguire un busto in bronzo del Camisassa, ma non ha gradito un suo busto. Lui era così!

Ma questo sono io. La reazione dell'Allamano al filiale “tranello” attuato dai suoi collaboratori mi pare una garanzia in favore della veridicità dell'opera del Calderini. «Ma questo sono io» sono parole che assicurano che il Fondatore si è riconosciuto in quell'opera. È come se si fosse guardato in uno specchio. E se lui si è “visto”, anche noi lo possiamo “vedere” ed essere certi che quello è il suo vero volto. Questa affermazione, lo dobbiamo ammettere, è ampiamente convalidata dal confronto del busto con le diverse fotografie del Fondatore.

Il Calderini è riuscito a riprodurre l'espressione “serena” e “dignitosa” abituale sul volto del Fondatore. La reazione di chi si pone di fronte al busto e lo guarda è indubbiamente di pace, perché vede un Padre tranquillo, quasi in atteggiamento di ascolto. Davanti a una simile immagine del Padre è addirittura facile parlare, confidarsi e anche confrontarsi.

Ho detto che tale espressione serena e dignitosa era abituale per l'Allamano. Guardando le sue fotografie ci rendiamo conto che è proprio così. Non ne conosco neppure una in cui appaia corrucciato. Serio qualche volta, ma corrucciato mai. Questa sua espressione è sicuramente indice del suo stato d'animo. L'esteriore conferma l'interiore.

Sottolineo un aspetto particolare che noto nel busto del Calderini. L'occhio destro del Fondatore è sofferente. Sappiamo che egli non era strabico di natura. Basta guardare le fotografie di quando era giovane e molte altre anche da adulto. Tuttavia, la persistente emicrania ha influito sul suo sguardo. Le testimonianze sono numerose e ci dicono che era possibile accorgersi che soffriva o aveva sofferto di questo male anche solo dal suo occhio destro, che tremava, o rimaneva socchiuso di fronte alla luce, o appariva un po' distorto. Il Calderini, in modo delicato, senza esagerare, ha voluto fissare anche questo particolare. Non credo che a noi debba dispiacere, perché l'emicrania è stata una croce abituale per il Fondatore. Guardando il busto ci viene spontaneo pensare anche alla sua forza d'animo. Ha sofferto senza mai lamentarsi, anzi “offrendo”.

Non posso, infine, tralasciare un piccolo rilievo. Le testimonianze, nella quasi totalità, parlano di un Allamano abitualmente con il sorriso sulle labbra. Ne riporto una molto bella di un sacerdote: «Io non l'ha mai visto ridere, sorridere sempre: aveva per abitudine il dono del sorriso». Oggi evidenziamo volentieri le fotografie nelle quali il Fondatore sorride, specialmente quella del 50° di ordinazione, in cui è ripreso in piedi, con la mano appoggiata al tavolino e accanto la statuetta in ceramica della Consolata. È un'espressione che ci piace molto. Il Calderini, però, non ha potuto riprodurre un Allamano sorridente, ed è ovvio, perché il Fondatore stava di sicuro serio mentre posava. Questo busto, comunque, non tradisce lo spirito del nostro Padre e noi lo possiamo tenere come la sua immagine più fedele.

Non dimentichiamo che il can. Cappella lo ha donato all'Istituto. Il successore dell'Allamano come rettore del santuario, colui che aveva avuto l'idea di fare il busto, proprio lui lo ha donato a noi. Gli siamo riconoscenti.

I rilievi che ho presentato sono solo alcuni. Ogni Missionario e Missionaria della Consolata, se vuole, può leggere a suo piacimento il busto e trovare in esso tanti altri significati che tiene chiusi nel cuore.

I PRIMI DUE QUADRI DELL'ISTITUTO



Il primo dipinto del Fondatore un po' contestato. Qui presento il primo quadro del Fondatore fatto eseguire e conservato nell'Istituto. Però è bene sapere che, in realtà, il primo quadro che ritrae il Fondatore non è questo, ma un altro, fatto dipingere dai due successori dell'Allamano alla Consolata e al Convitto, appena dopo la sua morte. I canonici G. Cappella e N. Baravalle, molto legati all'Allamano, si sono rivolti al famoso pittore Paolo Giovanni Crida (1886-1967), incaricandolo di dipingere il loro Rettore. L'artista, ispirandosi ad una fotografia del 50° di ordinazione dell'Allamano, ha realizzato un notevole quadro mezzo-busto, olio su tela, che è esposto nella così detta "Sala dei Vescovi" del Convitto.

Non è quest'opera, sia pure una delle più importanti tra quelle che ritraggono il Fondatore, che intendo presentare, ma il primo quadro realizzato nel nostro ambiente. È un dipinto, olio su tavola (cm 65 x 80), eseguito dal pittore torinese Romolo Garrone (1891-1959), probabilmente su ordinazione ufficiale del p. T. Gays. Mio malgrado, devo riferire un'informazione non del tutto edificante, che io stesso ho ricevuto a voce dal p. C. Bona, al quale l'aveva confidenzialmente comunicata il compianto p. G. Piovano. L'informazione è la seguente: il Garrone, pittore di riconosciuta fama non solo a Torino, veniva ad insegnare pittura anche nell'Istituto. Uno degli allievi, Quaglia Gabriele, avrebbe chiesto al maestro di dipingere il Fondatore e il Confondatore. Sicuramente la commissione sarà stata confermata da p. T. Gays, superiore della casa madre. Il Garrone, finita l'opera, avrebbe presentato il conto a mons. F. Perlo, superiore generale, il quale si sarebbe rifiutato di pagarlo, perché non aveva commissionato lui i dipinti. Allora il Garrone, come compensazione, si sarebbe preso dei quadri del Morgari che c'erano nell'Istituto.

Ho usato apposta i verbi al condizionale, dato che la notizia non è suffragata da documenti scritti, almeno a mia conoscenza, ma solo tramandata a voce. Non è possibile, quindi, verificarne in pieno la veridicità. L'ho riportata solo per sottolineare il fatto certo che un dipinto del Fondatore è stato commissionato abbastanza presto anche dall'Istituto. L'anno esatto non si conosce, perché l'autore non vi ha apposto né firma e né data, ma è certamente anteriore al 1929. Sappiamo, infatti, che mons. Perlo, interessato per il pagamento, è stato superiore generale solo fino al 2 gennaio 1929. Fa piacere constatare che, anche nell'Istituto, due o tre anni dopo la morte del Fondatore, si è desiderato avere la sua effigie dipinta da un pittore insigne.

Di questo quadro, non faccio rilievi dal punto di vista artistico. Noto soltanto che il Garrone si è indubbiamente ispirato alla famosa fotografia del Fondatore ripresa a Rivoli, seduto alla scrivania, con la penna in mano. L'espressione del viso è serena, ma dimostra un'età più matura di quella che appare nella foto originale. Sicuro è il fatto che il Fondatore ha in mano il Regolamento. Difatti, se si ingrandisce la foto cui il pittore si è ispirato, in controluce sul foglio si leggono chiaramente queste parole: "Istituto della Consolata per le Missioni estere - Regolamento".

Questo quadro, che è conservato in una sala della casa generalizia assieme ad un analogo del Camisassa, non è stato molto divulgato dai nostri mezzi di comunicazione, per cui non è da tutti conosciuto. Eppure è il primo che i nostri antichi confratelli hanno ammirato! A noi, ora, esso offre

un messaggio di fedeltà: Su quella scrivania, quando era in convalescenza a Rivoli, il Fondatore ha scritto la lettera al Card. A. Richelmy, che praticamente ha fatto scattare la decisione di fondare l'Istituto. Su quella scrivania, stando alla foto che possediamo, il Fondatore ha pure scritto o ritoccato il Regolamento. Il quadro del Garrone, per noi, è un forte richiamo alle origini e, di conseguenza, in invito alla fedeltà e alla coerenza.



Il dipinto che viene dal campo di concentramento. Alla destra della porta di entrata nella cappella della casa generalizia, si può ammirare un altro quadro del Fondatore, che ha una storia singolare. Si tratta di un olio su tela (cm 45 x 70) dipinto nel 1942 dell'artista Giovanni Fasciotti (1883-1961), italiano deportato nel campo di concentramento di Koffiefontein, in Sud Africa. A partire dal 1942, appena dichiarata la seconda guerra mondiale, gli italiani che si trovavano negli stati dell'Africa dipendenti dall'Inghilterra sono stati rinchiusi in campi di concentramento appositamente allestiti in diversi paesi africani. Nel campo di Koffiefontein sono stati internati molti Missionari della Consolata prelevati dalle missioni del Kenya, assieme ad un gran numero di civili.

Sappiamo che i nostri confratelli hanno ben presto assunto la cura pastorale dei prigionieri, creando vere comunità cristiane, con cappelle proprie e programmi di vita religiosa e sociale. Ecco, per esempio, come il p. Michele Camisassi descrive la Pasqua del 1942, celebrata nella nuova cappella costruita dagli stessi prigionieri: «Le feste pasquali furono un vero trionfo di cerimonie, liturgia, canto. Non è facile immaginare un campo di concentramento con la possibilità di eseguire una Messa a quattro voci con accompagnamento di orchestra! [...]. Il coro era composto da più di sessanta elementi».

Ricordo che nella cappella del nostro seminario a Torino, verso gli anni 1950-1955, il quadro della Consolata sull'altare era un delicato disegno a pastelli eseguito da un prigioniero del campo di concentramento in Rhodesia, dove era stato internato il nostro Direttore, p. Francesco Grosso.

Come era logico, i missionari sono presto diventati un punto di riferimento importante per quei prigionieri. Naturalmente, anche senza volerlo, quei nostri confratelli agivano con lo stile proprio dell'Istituto: la Consolata e l'Allamano erano sempre presenti. Così si spiega il prezioso dipinto del Fasciotti, di notevole spessore artistico e di profondo significato storico e sociale.

Al Fasciotti i nostri confratelli hanno indubbiamente dato come modello la fotografia del Fondatore scattata a Rivoli dall'allora chierico Mario Borello, nella quale il Fondatore è in piedi, ripreso per tre quarti, con il tricorno in mano, e lo sguardo verso l'obiettivo. È una delle foto piacevoli che è stata divulgata nei nostri ambienti.

Nel quadro che sto presentando vedo spontaneamente due significati. Il primo è collegato al campo di concentramento e alla seconda guerra mondiale. Guardando il Fondatore viene spontaneo pensare ai nostri confratelli che, assieme a tante altre persone innocenti, hanno sofferto a causa di una guerra ingiusta e senza ragione. Chissà quante volte lo sguardo buono del Padre ha confortato i figli prigionieri per la sola colpa di essere italiani. Da questo punto di vista, questa sì un'opera d'arte, ma è soprattutto un monito, valido anche ai nostri giorni.

C'è un secondo significato in questo dipinto, collegato piuttosto alla fotografia alla quale il pittore si è ispirato, che ha una sua storia. In un pomeriggio primaverile del 1915, come annota il diario del seminario maggiore, i chierici vanno a passeggio a Rivoli, dove trovano l'Allamano che li attende. Durante l'incontro, il Fondatore insiste perché la comunità di casa madre tenga frequenti contatti epistolari con i confratelli in missione. Vuole che si intensifichi lo spirito di comunione nell'Istituto. Al termine, il chierico Mario Borello, che tiene in mano una macchina fotografica, prega l'Allamano di lasciarsi fotografare da solo, ben sapendo che la cosa non gli era tanto gradita. Egli cede soltanto davanti alla esplicita promessa del giovane di intensificare subito la corrispondenza con l'Africa.

Partendo da questo ricordo, il quadro del Fasciotti, ci richiama un ideale che stava molto a cuore al nostro Padre: che i suoi missionari fossero una famiglia unita! Ecco le sue parole: «E se siamo anche lontani l'uno dall'altro, la lontananza non deve portare via questa unione: si scriva frequentemente; gli scritti servono a cementare questa unione. [...]. Quindi è bene che voi scriviate a quelli che sono in Africa, e quelli di laggiù scrivano a voi... siamo tutti fratelli, facciamo una cosa sola... siamo divisi dallo spazio, ma facciamo una cosa sola».⁶

Il dipinto che ci è giunto dal campo di concentramento di Koffiefontein, come dono inatteso, a partire dalla sua origine, è un richiamo alla fortezza nelle avversità, come pure un invito a mantenere salda l'unione fraterna nella nostra famiglia missionaria, in cui l'Allamano, anche oggi, è presente come padre e modello.

UN FONDATORE DI MEZZA ETÀ



Alla ricerca di un volto ufficiale. Nel nostro Istituto, ad un certo punto, si è fatta strada una domanda: non è possibile avere un quadro, che sia come una sintesi delle fotografie del Fondatore, di modo che in esso si possa identificare la sua vera fisionomia?

P. Domenico Fiorina, superiore generale, ha tentato di dare una risposta a questo interrogativo. Al riguardo riporto una bella testimonianza del p. Giuseppe Caffaratto, il quale, come ex consigliere generale, riferisce, per conoscenza diretta, di una interessante iniziativa: «Siamo nel 1956. Si presentava una questione: quale immagine del Fondatore scegliere tra le diverse esistenti, per avere una certa unità e veridicità? Il Superiore Generale di allora, p. Domenico Fiorina, interpellò il suo amico Rettore Maggiore dei Salesiani, domandando come fossero giunti a quell'immagine di Don Bosco diventata tipica e subito riconoscibile. La risposta fu: abbiamo scelto una fotografia del tempo della sua piena attività, non tanto giovane e neppure tanto vecchio, ed abbiamo sentito il parere degli anziani che l'avevano conosciuto. E nacque quell'immagine tipica.

P. Fiorina maturò la stessa idea: delle fotografie dell'Allamano di mezza età, nel pieno delle sue attività apostoliche, ritrarre una figura reale, che diventi in certo modo ufficiale. Allora c'erano ancora molti confratelli che avevano conosciuto l'Allamano e che avrebbero potuto collaborare con

⁶ Conf. IMC, III, 583.

il pittore.

Venne scelto il pittore Pietro Favaro, amico di p. Vittorio Merlo Pich, il quale accettò non solo l'incarico, ma anche di ascoltare i pareri ed i suggerimenti degli anziani. Come fotografia base da cui partire, è stata scelta quella in cui l'Allamano scrive, seduto alla scrivania, nella villa di Rivoli. Tra coloro che diedero suggerimenti durante l'esecuzione del dipinto, oltre a p. Merlo Pich, ci furono mons. Carlo Re e mons. Giuseppe Nepote; i padri Giovanni Ciravegna, Guglielmo Airaldi, Gaudenzio Barlassina, Michele Camisassi, Falda e Cesare Balagna, e diversi altri, come pure molte fra le prime suore.

Risultò così un Allamano che, a dire degli interpellati, appariva come era in realtà, sia quando veniva in Casa Madre, come quando lo si incontrava alla Consolata, con la sua espressione serena, composta, che ispirava rispetto e confidenza».

Non possiamo affermare che questo dipinto del Favaro abbia sortito del tutto l'effetto desiderato. Di esso sono stati stampati e divulgati quadri, cartoline e immagini, ma non pare che nell'Istituto questa espressione del Fondatore sia diventata ufficiale, come era nell'intenzione del p. Fiorina.

Il quadro, olio su tela (cm 38 x 48), è attualmente esposto nella sala del consiglio, nella casa generalizia a Roma, assieme ad uno analogo del Confondatore.

Un volto che merita di essere maggiormente valorizzato. Nei primi anni del 2000, sulla rivista "Dalla Consolata al mondo - Giuseppe Allamano", è stata inserita una rubrica dal titolo "Album". In essa sono passati tutti i migliori dipinti del Fondatore, con opportune spiegazioni, preceduti dalla fotografia cui i diversi pittori si erano ispirati. Nel N. 3 del 2004, chiudendo la rubrica, è stato pubblicato il quadro del Favaro sotto un titolo interrogativo: "Quale volto è il più fedele"? Non si aspettavano risposte dai lettori, perché la domanda era formulata piuttosto come una specie di provocazione per dire che, in pratica, non ne avevamo nessuno che fosse munito della garanzia di essere "il più fedele". Invece una risposta è pervenuta. Da Torino, una signora ha scritto a giro di posta: «Il più fedele è questo», indicando appunto il dipinto del Favaro.

A questo punto, perché non guardare meglio questo volto del Fondatore, che tanti dei nostri primi confratelli hanno riconosciuto vero, "come era in realtà"? Sono possibili alcuni utili rilievi: anzitutto, è evidente che l'Allamano è ritratto non troppo giovane e neppure troppo anziano. Appare come un uomo di mezza età, con i capelli brizzolati, nel pieno delle sue attività apostoliche. La dipendenza del dipinto dalla fotografia di Rivoli è evidente. Ciò non dispiace, tenuto conto che quella foto è piaciuta fin dall'inizio, tanto che lo stesso Camisassa l'ha portata in Kenya. In una foto di gruppo, infatti, la si vede appesa sulla facciata della scuola che fa da sfondo. Nel dipinto del Favaro, infine, c'è un particolare interessante, che riguarda gli occhi del Fondatore. L'artista, conservando intatta la fisionomia, è riuscito ad aprirglieli, mentre nell'originale erano socchiusi, rivolti verso basso.

Questi rilievi, però, sono soltanto esterni. Secondo la testimonianza di p. Caffaratto, nel dipinto i confratelli riuscivano a vedere anche l'espressione serena e composta del Fondatore, che ispirava rispetto e confidenza. Se essi, che hanno personalmente conosciuto il Padre, lo hanno ritrovato autentico in questo dipinto, proprio come quando andava in casa madre o lo incontravano alla Consolata, perché non deve essere possibile anche per noi, oggi, scorgere questi aspetti? Si tratta di sviluppare con la conoscenza che abbiamo di lui, i semplici suggerimenti che il quadro riesce ad offrirci.



Un Fondatore che ti guarda negli occhi. C'è un altro quadro del Fondatore, che forse non è piaciuto a chi lo ha commissionato, ma che merita di essere preso in considerazione. Non saprei chi nell'Istituto si è messo d'accordo con il pittore Mario Caffaro Rore (autore anche del dipinto che ritrae il Fondatore che battezza) per eseguire questo quadro, olio su tavola (cm 33 x 40). So solo che l'ho ritrovato io stesso, dimenticato in un cassetto di un armadio, nella casa madre, nascosto sotto vecchi giornali.

Mario Caffaro Rore, deceduto da pochi anni, è uno dei migliori pittori di arte sacra del secolo scorso. Nel 1986, ha studiato una fotografia del Fondatore, seduto nel cortile di casa madre, con la papalina nera in testa e lo sguardo rivolto verso destra. Ispirandosi ad essa, vi ha apportato importanti modifiche, mantenendo inalterata l'intensità della fisionomia, anzi ringiovanendola un po'.

Conserviamo lo schizzo del pittore, il quale, giocando sulla foto originale, fa ruotare il busto a destra e il volto a sinistra fino ad una posizione frontale, con lo sguardo fisso verso che lo guarda. Dall'insieme si nota che il pittore ha voluto ritrarre soprattutto il volto del Fondatore, che sicuramente trovava interessante, trascurando il resto del busto.

Nonostante che questo quadro non sia subito piaciuto, tanto da essere abbandonato in un cassetto, è indubbio che esso ha un buon valore artistico, non certo inferiore a quello dei dipinti del Garrone e del Favaro illustrati nei mesi precedenti. Ma ha una sua caratteristica, che finora non ho trovato in nessuna altra opera: il Fondatore ti guarda negli occhi!

L'espressione del volto è davvero paterna. Il suo sguardo ti segue ovunque. Se alzi gli occhi verso il quadro, non puoi evitare di incontrare i suoi che ti fissano. Quasi hai l'impressione che ti veda dentro. Il pittore è stato abile e ha offerto un Padre che ti guarda sereno e sembra addirittura incoraggiarti.

Non per nulla le Missionarie della Consolata, appena saputo dell'esistenza di questo dipinto, in certo senso lo hanno adottato. Un copia ingrandita è esposta nella cappella della loro casa generalizia e altre copie sono state donate a tutte le circoscrizioni. Il motivo è che il Fondatore guarda fisso negli occhi e, anche se uno si muove, il suo sguardo lo segue. Così è facile sentirlo vicino.

Ancora un rilievo. Una fotografia a colori di questo dipinto è posta nella casa natale di Castelnuovo, sulla parete in cima alla scala che porta ai piani superiori. Appena uno entra, non può evitare di vedere il Fondatore che lo guarda. Ha subito la piacevole impressione che il Padre gli dia un cordiale "ben venuto" nella sua casa. Non per nulla è stato il p. Giulio Cesare, che aveva un innato senso artistico e una delicatezza di spirito, a scegliere questo quadro proprio per quel posto, in occasione della beatificazione del Fondatore.

LA CONSOLATA E L'ALLAMANO INSIEME IN TRE VETRATE

Del Fondatore, nell'Istituto ci sono attualmente 10 vetrate: 4 un'Italia (due a Castelnuovo, una a Torino e una a Roma); 2 in Mozambico (una a Maputo e una a Massinga); 1 in una parrocchia nell'Ovest del Canada; 2 in Colombia: 1 a Bucaramanga e 1 nella casa regionale a Bogotà; 1 a San Paolo in Brasile. In questo mese di maggio, presento tre di queste vetrate che raffigurano il nostro Fondatore assieme alla Consolata, nelle quali appare evidente l'unione privilegiata tra la SS. Vergine e il suo "Segretario" e "Tesoriere".



A Castelnuovo - nella chiesa parrocchiale. A 5 anni dalla morte dell'Allamano, il 22 ottobre 1931, nella chiesa parrocchiale di S. Andrea a Castelnuovo, è stata inaugurata un'artistica vetrata, con l'effigie dell'Allamano in preghiera. Questa testimonianza di stima è stata voluta dai superiori della Consolata e dei due Istituti missionario, dai parenti, dal parroco e dai compaesani dell'Allamano.

La vetrata è stata realizzata su disegno di V. Piano. In essa sono evidenti i due legami dell'Allamano: la Consolata e l'Istituto missionario. A fianco del volto dell'Allamano si vede l'icona della Consolata, mentre in basso è riprodotto il santuario. Si notino le due scritte in latino riferite la prima allo spirito missionario e la seconda all'amore per il culto sacro, caratteristiche dell'Allamano: quella di Isaia, modificata al singolare : «Annuntiabo gloriam tuam gentibus [annuncerò la tua gloria alle genti]»; e l'altra del Salmo: «Dilexi decorem domus tuae [ha amato il decoro della tua casa]».

Questa vetrata, come è stata concepita, fa spontaneamente pensare al Fondatore inginocchiato nel "suo" coretto, dove trascorreva lungo tempi in preghiera di fronte al tabernacolo e all'effigie della Consolata. Il volto riproduce esattamente una delle sue ultime fotografie, ormai anziano. Il clima in cui si è decisa questa vetrata e come è stata accolta dalla popolazione, traspare da quanto ha scritto la nipote del Fondatore Pia Clotilde, presente alla cerimonia dell'inaugurazione: «Mi compiaccio che la vetrata ricordo che riproduce così al vero le sue care sembianze nella nostra chiesa parrocchiale, sia posta presso l'altare maggiore nell'atteggiamento da lui preferito in adorazione al SS. Sacramento dove s'ispirò a tante virtù ed opere feconde di bene».

Ora, nella chiesa parrocchiale di Castelnuovo, ci sono altri due dipinti dell'Allamano: un quadro, olio su tela di vaste dimensioni, opera di Guido Chiaretto, posto sulla parete di fronte al battistero. In esso si ammira la Consolata in alto, che lega con il cielo, sullo sfondo il paese di Castelnuovo. Accanto all'Allamano, collocato ben visibile al centro della scena, in ascolto alle sue parole, un missionario e una missionaria con alcuni giovani simbolo del futuro.

Una un'altra vetrata, a forma semicircolare, opera di Silvio Vigliaturo, è stata posta, nel 2001, in occasione del centenario dell'Istituto, sopra il battistero. L'Allamano ha ai suoi lati i due missionari originari di Castelnuovo, mons. Francesco Cagliero e sr. Barberina Mussa, assieme ad un gruppo di persone.

In questa chiesa parrocchiale, il nostro Fondatore è stato battezzato, ha fatto la prima Comunione,

ha ricevuto la Cresima, ha celebrato la sua prima Messa. Ogni volta che andiamo a Castelnuovo, lo possiamo incontrare anche qui, nella sua chiesa, e ammirarlo in una abbondanza di espressioni, ognuna della quali, se siamo attenti, ci può ricordare e insegnare qualche cosa di speciale.



A Torino - nel santuario del B. Giuseppe Allamano. Il sarcofago dell'Allamano, nella nostra chiesa in corso Ferrucci a Torino, è rallegrato da una luminosa vetrata, a quattro pannelli, dell'architetto Massimo Cotti. L'opera risale all'anno 1990, quando è stata rinnovata la cappella che custodisce le spoglie mortali del Fondatore, in vista della sua beatificazione. Iniziando da sinistra, la vetrata presenta, nei rispettivi riquadri, il santuario della Consolata, da cui tutto ha avuto inizio; l'icona della Vergine, la vera Fondatrice; al centro, il mondo sormontato dalla croce, campo apostolico dei missionari; la figura dell'Allamano, con il dito che indica il mondo; e nell'ultimo riquadro, la facciata esterna della Casa Madre. Sotto, in basso, la scritta "Prima santi, poi missionari". Sottolineo il particolare che la Consolata e l'Allamano sono rivolti l'una verso l'altro, con al centro il mondo, disegnato in entrambi i pannelli, metà in uno e metà nell'altro.

L'autore presenta un Allamano piuttosto anziano, ispirandosi ad una fotografia del 50° di sacerdozio. A prima vista, non tutti hanno gradito questa immagine, neppure io, proprio perché il Fondatore appare troppo vecchio. Direi, però, che la fisionomia è esattamente la sua, e l'aspetto è sereno e accogliente, il che dà alla vetrata un significato coerente a ciò che deve significare. Il sarcofago, diventato altare, contiene le spoglie mortali del Padre e ed il centro della cappellina, mentre la vetrata fa da sfondo e ce lo presenta luminoso, assieme ai suoi tesori più cari: la Consolata, l'Istituto e le missioni.

Publicata sulla rivista "Il Servo di Dio Giuseppe Allamano - Tesoriere della Consolata" (era ancora questo il titolo), ho ritrovato una mia lettera del 1990, scritta al Postulatore p. Gottardo Pasqualetti, per congratularmi della nuova sistemazione della cappella che contiene il sarcofago del Fondatore. Della vetrata scrivevo così: «Dopo il sarcofago-altare, sì, la vetrata: la croce, il globo, la Consolata con il Bambino in braccio, l'Allamano, la basilica e la casa madre. C'è tutto il nostro più sacro e caro patrimonio di famiglia in quei quattro pannelli. Fortunatamente questa vetrata non sovrasta il sarcofago, almeno allo sguardo di chi entra in chiesa, perché situata piuttosto in basso. A me piace così, perché il tesoro che ci attira qui e che deve subito apparire è proprio il sarcofago. Ma tutti quei colori [della vetrata] fanno veramente festa e sono belli! Dolce il volto della Consolata. Il Padre l'avrei preferito cinquantenne (non settantenne), perché in questo posto desidero incontrarlo nella sua maturità, ma sempre con quel grande dito puntato verso la missione e con l'espressione del viso serena, come è ora». ⁷ Dopo diversi anni, non insisterei più sull'età del Fondatore, perché ora egli partecipa dell'età del Cristo risorto, che supera ogni età terrena. E poi, il Fondatore è coetaneo di ognuno di noi !

Concludo questa breve presentazione della vetrata con le parole che scrivevo alla fine della lettera al Postulatore: «In questa cappella si ha proprio l'impressione di essere nella sua casa, di vederlo vivo e presente, a ripetere una parola che ci fa sempre tanto piacere sentire da lui: "Coraggio nel Signore e nella Consolata. Ti benedico"». È impossibile allontanarsi da quella cappellina senza

⁷ In, "Il Servo di Dio Giuseppe Allamano - Tesoriere della Consolata", N. 2, aprile-giugno 1990, p. 19.

sentire che il Padre ti benedice!



In Canada - nella chiesa parrocchiale della “Spirito Santo”. Nell'atrio della chiesa parrocchiale dello “Spirito Santo”, nell'Ovest del Canada (British Columbia), su interessamento del sig. Bruno Bersani, ex fratello coadiutore Missionario della Consolata in Kenya, nel 2009, è stata installata una bella vetrata, di cui non si conosce l'autore. L'Allamano è stato scelto come patrono della sezione locale della “Knights of Columbus” [Cavaglieri di Colombo], organizzazione cattolica a scopo benefico con quasi due milioni di membri in diverse nazioni dell'Occidente e dell'Oriente.

Presento questa vetrata tra quelle significative per noi, perché è stata realizzata non solo senza la nostra partecipazione, ma addirittura a nostra insaputa. È stato appunto il Sig. Bersani a pensare al Fondatore come protettore. Mandandoci la fotografia della vetrata, tra l'altro ha scritto: «Ogni sezione è intitolata a un santo patrono e il mio primo pensiero è stato di dedicare al Fondatore questa sezione, il cui titolo ufficiale ora è: “Knights of Columbus, Blessed Joseph Allamano council 11359”. Non potevo fare una scelta migliore. Dopo molte trattative, d'accordo con il parroco, abbiamo realizzato una bellissima vetrata, all'ingresso della chiesa, raffigurante il beato Allamano e la Consolata, di cui mando la fotografia. Credo che di vetrate simili non ve ne siano molte in tutto il Nord America, certamente l'unica nel Nord Canada.

Ora la Consolata e il beato Giuseppe Allamano sono conosciuti e pregati anche in questa parte del mondo. Credo che la notizia faccia piacere a tutti i Missionari della Consolata, ai quali mi sento sempre molto affezionato».

Certo che ci fa piacere sapere che la Consolata e il nostro Padre sono conosciuti e pregati anche dove noi non siamo presenti. Guardando questa vetrata, che è bella e piena di luce e di colori, ci sentiamo coinvolti nel motto che leggiamo nella parte bassa: “Una vita in comunità e comunione”. Motto che non vale solo per la sessione locale del “Knights of Columbus, Blessed Joseph Allamano”, ma anche per noi. Non è questo, forse, uno degli ideali che stavano più a cuore al nostro Fondatore per la sua famiglia missionaria?

L'ALLAMANO IN TRE DELICATE ICONE

Quando, poco dopo la beatificazione dell'Allamano, è apparsa la prima icona con la sua effigie, non tutti si sono trovati subito d'accordo. Qualcuno pensava che era una forzatura costringere la figura del Fondatore in una icona. Tuttavia, anche questo genere di pittura - che non è solo pittura - non era estraneo all'esperienza di vita del nostro Padre. Egli ha vissuto la maggior parte del suo sacerdozio accanto alla Consolata, che è un'icona. Se lui ha trovato delicato quel volto dell'icona della Vergine, perché noi non possiamo ammirare lui nell'espressione artistica e spirituale di un'icona?

Precisato questo, presentiamo le tre icone scelte tra le 6, tutte interessanti, che possediamo.



L'icona scritta da Silvano Radaelli. È questa la prima icona che presenta l'Allamano. Inaugurata il 17 febbraio 1994 nella casa di Milano, allora sede del superiore regionale, ben presto è stata diffusa in tutto l'Istituto, come immagine, cartoncino postale e quadretto su legno. Per leggere questa icona, ci facciamo guidare dalla descrizione di Maria Grazia Radaelli, moglie dell'artista, apparsa sulla rivista “Dalla Consolata al mondo - Giuseppe Allamano”, N. 1, gennaio-marzo 1994, pp. 3-8.

Anzitutto diciamo che, ispirata alla tradizione delle Chiese orientali, l'icona non è un semplice dipinto. È destinata al culto liturgico. In essa non si deve cercare la somiglianza fisica del santo raffigurato. Attraverso colori, simboli, iscrizioni, posizioni, l'artista si preoccupa di tradurre la personalità umana e spirituale. L'icona non si guarda e basta. Occorre sostare davanti ad essa: meditare, contemplare, lasciare che il personaggio entri dentro di noi.

E veniamo all'icona del Fondatore. Anzitutto il *volto*. Circonfuso da nimbo (aureola), il volto è posto al centro dell'icona. Ha uno sguardo espressivo e meditativo, che si illumina quando conversa con Dio e con la Consolata. Dai suoi occhi traspare il dono del suo abituale sorriso. La fronte spaziosa è simbolo della sapienza. La bocca invita alla meditazione silenziosa e le sue orecchie tese all'ascolto della Parola. Il colore particolare del viso mostra una carnagione trasfigurata, in cui possono riconoscersi tutti i suoi figli e figlie, a qualunque popolo appartengono.

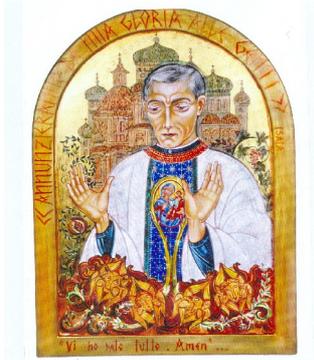
La *veste* e la *stola* sono simbolo del suo sacerdozio. Egli, rimasto sempre sacerdote diocesano, ha scoperto la dimensione missionaria proprio del presbitero e diventa fondatore di Istituti missionari.

Il *nimbo* dorato è simbolo dei “somigliantissimi”, cioè di quanti tendono alla santità e diventano simili a Cristo: prima santi, poi missionari! Il bastone rosso, che l'Allamano tiene in mano, è il bastone del pellegrino. In iconografia, il colore rosso è simbolo dell'amore totale fino al sacrificio. L'amore totale spinge i missionari a donarsi “fino a dare la vita”.

Il *libro*, cioè la Parola, è rosso ed esprime l'incandescenza dell'annuncio. “Leggiamo la Parola - è l'incoraggiamento dell'Allamano - essa fortifica la nostra speranza e ci consola”

Gli *altri elementi* dell'icona: a destra del Beato, in un medaglione dorato, c'è effigie della Consolata. È risaputo il posto che la Consolata occupa nella vita e nella missione dell'Allamano. Sullo sfondo, la mano del Padre fuoriesce dalla sfera celeste e dona benedizione. L'icona è illuminata dall'oro dello sfondo, simbolo di trascendenza e luce divina. Il fondo dell'icona è racchiuso in un'elisse che indica il paradiso terrestre, rappresentato da una cattedrale candida (che simboleggia anche il santuario della Consolata) e da una vegetazione paradisiaca.

Così descritta, l'icona riesce a parlare a chi la contempla. Ogni figlio e figlia dell'Allamano può fermarsi e trovare anche altri significati connessi con la ricchezza dei simboli contenuti in questa bella espressione artistica e spirituale del Fondatore.



Icona scritta dai coniugi Paola e Davide La Fede. Si trova nella cappella della casa di Bedizzole (BS) un'icona scritta all'inizio degli anni 2000 dai coniugi Paola e Davide La Fede, i quali ne hanno offerto un'ampia descrizione, pubblicata sulla rivista "Dalla consolata al mondo - Giuseppe Allamano", N. 3, 2006, pp. 27-28. Eccone alcune parti.

Nell'icona, il beato Allamano illuminato, nella sua santità, dalla luce che viene propagata dall'oro dello sfondo e dalla Gerusalemme Celeste che lo circonda, è in atteggiamento orante. Indossa una veste liturgica mariana, dai colori azzurro tenue e i riflessi cangianti delle perle di fiume, perché è da Lei, Maria, che ha ricevuto la grazia dello Spirito Santo, suscitando in lui l'anelito missionario. "Annunzieranno la mia gloria alle genti" è scritto sulla cornice semicircolare dell'icona.

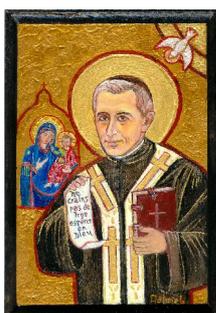
Colpiscono le parole dell'Allamano riguardo la santità: "La vostra santificazione, ecco il mio pensiero precipuo, la mia costante preoccupazione". Ecco perché la figura dell'Allamano è stata inserita nella Gerusalemme Celeste, simbolo della vita eterna; la città è senza ombre perché si manifesti la gloria di Dio (che è l'uomo "vivente" in Cristo); ha porte e finestre aperte, perché chiunque possa liberamente entrare e uscire stando nella "vera pace".

L'amore dell'Allamano alla Vergine è ben rappresentato al centro della veste del beato, nell'icona. Madre alla quale si è totalmente affidato. Madre che, pur nelle sue infermità, ha mantenuto fede al progetto suscitogli nel cuore. È nel medaglione centrale dorato che viene ben rappresentata la Consolata; da lei nasce e prende vita l'albero della vita che si interseca e si muove attorno al carro di fuoco, "la Merlava".

L'Allamano, infatti, è come sospeso su questa nuvola rossa, piena di lingue di fuoco, che sembrano muoversi senza tregue. In essa si vedono i simboli dell'aquila (Giovanni), dell'uomo (Matteo), del toro (Luca), del leone (Marco), che hanno ognuno sei ali come i Cherubini, per volare in ogni direzione e portare la buona novella alle genti.

Le mani innalzate non solo identificano l'Allamano come nostro intercessore, ma mostrano il suo atteggiamento di disponibilità ad accogliere la volontà di Dio.

La contemplazione di questa icona ci aiuta a vedere il nostro Fondatore in totale comunione con la Consolata, perché è lei che spiega la sua vita e le sue opere.



L'icona scritta da Gabrielle Gendron. Una interessante icona dell'Allamano è stata scritta, nel 2009, dalla signora Gabrielle Gendron, cittadina del Canada, vicina al nostro ambiente. Esperta iconografa, in passato aveva già donato alcune sue opere all'Istituto e alle missioni. Questa icona, invece, l'ha scritta proprio per se stessa, per sentire, anche con lo sguardo, l'Allamano presente nella propria casa.

L'autrice ha inviato una fotografia dell'icona al p. Giuseppe Ronco, al quale, in seguito ha donato una copia autentica della stessa icona, che è stata esposta nella cappella della casa generalizia durante il 2010, anno affidato alla protezione speciale del Fondatore.

Di questa icona, che è piaciuta per la sua delicatezza, sono state stampate diverse immagini.

La signora Gabrielle ha voluto inviare una sintetica spiegazione della sua opera, indicando il significato dei vari elementi in essa contenuti. Traduciamo letteralmente dal francese:

Lo Spirito Santo: per sottolineare la sua presenza continua nella vita del beato Allamano.

La SS. Consolata: secondo la convinzione dell'Allamano, è stata lei la vera fondatrice dell'Istituto.

La Chiesa: evocazione del santuario della Consolata dove l'Allamano fu rettore.

Il Libro: Vangelo di Cristo che l'Allamano desiderava far conoscere in tutti i continenti.

Le Croci sulla stola: richiamo al suo ideale, che il Cristo sia conosciuto e amato nei quattro angoli della terra.

Le Parole dell'Allamano: «Non temere di sperare troppo in Dio»

Questa icona è stata pubblicata sulla rivista “Dalla Consolata al mondo - Giuseppe Allamano”, N. 2/maggio-agosto 2009. Dopo averne ricevuto copia, la signora ha inviato al p. G. Ronco questo messaggio: «Come mi ha chiesto, confermo che ho ricevuto proprio oggi la rivista che presenta la mia icona. È un grande onore che mi avete fatto pubblicando l'icona e ve ne sono molto riconoscente. Sono stata sorpresa che diversi missionari l'apprezzino e desiderino averne copia. Sarei davvero felice se voi la distribuite a quanti la desiderano.

Il mio più vivo desiderio è che il Beato sia canonizzato il più presto possibile e così venga pregato e invocato nel mondo intero. Egli è il Santo della speranza. In questo mondo, in cui c'è tanta disperazione, il Beato Allamano è un salvagente, una grazia, un dono del cielo»..

Non c'è dubbio che l'autrice dell'icona sia stata colpita dalla virtù caratteristica che il nostro Fondatore aveva ereditato dal suo santo zio Giuseppe Cafasso: la speranza. L'ha scritto cartiglio dell'icona, l'ha confermato nella sua lettera.

Questa icona può ricordare anche ai Missionari e Missionarie della Consolata lo stesso messaggio dell'Allamano. Noi, che partecipiamo alla sua identità perché ci è Padre, siamo invitati ad essere missionari della speranza, nonostante tutti i segni contrari che la realtà attuale ci pone di fronte agli occhi. Non dimentichiamo quelle sue parole: «Non si spera mai troppo».

DUE DIPINTI DELLE FRANCESCANE MISSIONARIE



Un quadro che non si può dimenticare. Dallo studio delle Suore Missionarie Francescane di Roma, negli anni '40, è uscito un grande quadro, olio su tela (mm 1,75 x 2,45), che molti dei missionari che hanno fatto i loro studi a Varallo Sesia ricordano molto bene. Il Fondatore è al centro della scena, in piedi in una specie di veranda, dipinto in grande molto evidenziato, che indica con la mano destra un paesaggio africano, con il monte Kenya appena abbozzato in lontananza. A sinistra e un po' scostato dietro al Fondatore, c'è il Camisassa, in secondo piano, più piccolo di statura, con due missionari, un sacerdote e un coadiutore. Davanti ci sono tre ragazzi aspiranti alla missione, uno dei quali offre un giglio all'Allamano, che lo sta guardando. In alto, in un nimbo luminoso attorniato da angeli, la Consolata è posta a protezione.

La scena è così completa. La colorazione è armoniosa. Lo stile è piuttosto manieristico, ma non disturba, perché i volti delle persone sono belli e facilmente riconoscibili. Quello dell'Allamano rispecchia alla lettera la fotografia alla scrivania di Rivoli. Quello del Camisassa è il volto classico che tutti conosciamo. Il volto del missionario sacerdote è la fotografia esatta di p. Felice Bertone, il quale mi aveva detto di avere posato come modello.

Alla descrizione merita di essere aggiunto un particolare: la tela è posta in una magnifica cornice di legno riccamente intarsiata, opera del p. Giuseppe Mina. Nei quattro angoli sono scolpiti dei tondi in legno più chiaro, con figure simboliche: la cupola di S. Pietro, il santuario della Consolata, l'Africa e l'America Latina. In alto, al centro, è scolpita in rilievo la barca con il motto dell'Istituto mentre, a vele spiegate, percorre i mari. In basso, in una specie di cartiglio, è intarsiato in latino il motto che il Fondatore ha ereditato dal profeta Isaia: "Et annuntiabunt gloriam meam gentibus".

La storia di questo dipinto è semplice. Fatto su misura per il salone della casa di Varallo, dove figurava a meraviglia, ha dovuto essere prelevato quando quella proprietà è stata alienata nel 1977. Ora si trova un po' costretto in una sala della casa madre a Torino.

Superando un po' di disagio connesso con lo stile oleografico, evidente soprattutto nei tre ragazzi in primo piano, l'uno con la mani giunte, l'altro con il giglio, il contenuto del quadro conserva tutto il suo valore. Anzitutto la centralità del Fondatore, dipinto in grande: chi contempla questo quadro, subito si incontra con la persona del Padre. Poi lo spirito mariano e quello missionario sono altrettanto sottolineati ed evidenti. È pure presente il senso vocazionale, indicato dai tre ragazzi. L'elemento che marita di non essere trascurato è la presenza del Confondatore e dei due missionari. Il Fondatore non è lasciato solo, ma si trova a suo agio in mezzo ai "suoi"! E poi c'è la sicurezza della presenza della Consolata. Magari qualcuno potrebbe pensare che, volendo che la famiglia dell'Allamano sia al completo, da qualche parte non sfigurerebbero le missionarie.



Il quadro nell'ufficio del Superiore Generale. Nel 1960, il p. Bartolomeo Durando ha commissionato, presso lo studio delle Suore Missionarie Francescane a Roma, un quadro dell'Allamano. Realizzato, olio su tela (cm 100 x 75), il dipinto è opera di sr. Gertrude Mariani. È un mezzobusto e si ispira alla fotografia del Fondatore alla scrivania di Rivoli, ma senza la scrivania e senza il caminetto di sfondo. La rassomiglianza del volto è perfetta. Lo sguardo del Fondatore è rivolto verso basso, come nell'originale.

P. Durando ha portato con sé il quadro negli Stati Uniti. Ritornato in Italia per ragioni di salute verso la fine del 1963, lo ha poi donato al Superiore Generale, che lo ha messo nel suo ufficio. Diffuso in immagini, cartoncini postali, quadri e manifesti murali, questo dipinto dell'Allamano è ritenuto uno dei migliori che l'Istituto possieda. Esso, comunque, merita di essere considerato non solo per la sua notevole qualità artistica, ma anche per il suo significato, perché ci ricorda un momento importante per la vita del Fondatore e per la storia dell'Istituto. Quanto cerco di illustrare qui è applicabile a tutti i quadri che si ispirano alla stessa fotografia (e sono molti). L'ho riservato per questo momento, perché l'opera di sr. Gertrude è di buona qualità ed è molto conosciuta.

Dal volto del Fondatore traspare lo spirito di serenità interiore proprio dell'Allamano. La composizione cromatica è armonica, i lineamenti sono addirittura addolciti rispetto all'originale. Appare un uomo di mezza età in pace con se stesso e con gli altri. Unico neo, se è possibile esprimersi così, è che sr. Gertrude non ha tentato di modificare gli occhi, dipingendo un Allamano con lo sguardo rivolto verso l'interlocutore. Sarebbe stato il massimo! Nessuno, però, che ha tentato di farlo, ci è riuscito in modo soddisfacente.

Ciò che più conta in questo sguardo, tuttavia, è il suo richiamo storico. Guardandolo si pensa necessariamente a quei primi mesi del 1900, quando il Fondatore si trovava a Rivoli in convalescenza. Era appena guarito da quella bronco polmonite che lo aveva portato sulle soglie del Paradiso. Quel momento era speciale per lui: fragile di salute, ma con la precisa percezione interiore che lo attendeva ancora un futuro pieno di opere. Altrimenti, perché la Consolata lo avrebbe guarito? Di questo lui era convinto, abbia o no visto il quadretto animarsi, come tutti allora affermavano, cominciando dal Camisassa che assicurava: «Il Padre la Madonna l'ha vista»!

Riflettiamo sullo sguardo del Fondatore, che noi lo immaginiamo rivolto verso i fogli di una lettera, che non si vede, scritta al suo arcivescovo il 6 aprile 1900, ma spedita solo il 24. Forse voleva rileggerla per essere ben sicuro di avere scritto quanto era racchiuso nel suo cuore, e così non mettere ostacoli alla volontà di Dio, non ancora del tutto manifesta: «Mentre mi trovo solitario in Rivoli - scriveva - la mia mente e il mio cuore naturalmente si portano a Torino, alla Consolata, al Convitto e all'Istituto della Santissima Annunziata. Ed a riguardo di questo Istituto, pensando al suo avvenire, maturai alcune riflessioni che sottopongo al tuo giudizio [...]»

Il Fondatore aveva già un progetto, ma preferiva sottoporlo al giudizio del suo arcivescovo. Si noti che facendo un confronto con le idee dell'arcivescovo, egli intendeva compiere un atto di

sottomissione. Il progetto, comunque, è stato presentato con chiarezza: «Se si dovesse dare altra destinazione alla casa, quale opera sarebbe da intraprendere? Dovessi assecondare un antico mio desiderio, inclinerei per la fondazione di un Istituto di missionari esteri; ed eccone le ragioni: la volontà presunta di monsignor Demichelis, il quale forse perciò mi lasciò suo erede. Invero due anni prima che morisse, incontrandolo tutto desolato per l'andamento del suo Istituto, e vistolo deciso di chiuderlo, io l'esortai a provare ancora un poco, che se poi veramente vedesse di spendere inutilmente le sue sostanze, gli avrei consigliato un'altra opera. Egli volle ad ogni costo sapere quale fosse quest'opera, ed io gli proposi un Istituto di missionari. Lo lasciai esortandolo a fare ancora un po' di prova. Venuto a morte, fra le carte del medesimo, trovai pure scritta la nostra conversazione di quel giorno.

Pensai meco stesso se non sia stata questa la ragione di avermi lasciato erede; non so altrimenti spiegarci perché mai abbia avuto fiducia in me, il quale non frequentava né lui, né il suo Istituto. Al che pare pure alluda nel testamento dove chiaramente parla di cambio d'indirizzo e ne dà piena libertà all'erede».

Ma il Fondatore non ha concluso qui la sua lettera, perché era convinto di poter conoscere la volontà di Dio solo attraverso la via dell'obbedienza: «Ecco Eminenza quanto anche a mio scarico di coscienza e per la maggior gloria di Dio pensai di manifestarti. Rifletti alla cosa presso il Signore, e ritornando fra non molto a Torino deciderai il da farsi» (Lett., II, 457-459).

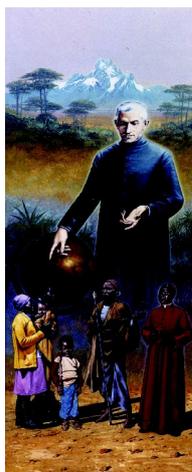
Probabilmente la pittrice non conosceva il contenuto di questa lettera, né l'importanza di quella scrivania sulla quale la lettera è stata scritta e conservata per 18 giorni. Ma noi sì! Noi, guardando questo quadro, senza troppi sforzi, possiamo ripensare a quel momento storico che ha dato origine alla nostra famiglia missionaria. Il volto del Fondatore, dignitoso e sereno, anche se non ci guarda, ci incoraggia a ripensare con riconoscenza a quel momento, decisivo anche per noi, perché da allora anche noi siamo stati coinvolti in quel progetto scritto nella lettera al card. A. Richelmy.

SETTE DIPINTI DELLO STESSO AUTORE

L'artista che ha dipinto il maggior numero di quadri dell'Allamano in Italia, sette e uno differente dall'altro, è senza dubbio Bruno Traverso, importante pittore veneto ed egregio ritrattista. Per primo ha realizzato l'arazzo della beatificazione, poi altri 6 quadri, destinati a posti diversi. Di per sé i quadri sarebbero otto, ma uno è non è esposto al pubblico.

Conviene fare un breve accenno alla loro ubicazione, in quanto sono una ricchezza per l'Istituto. L'arazzo si trova nella chiesa della casa delle Missionarie della Consolata in Corso Allamano, a Grugliasco; un altro dipinto di notevoli dimensioni (cm 120 x 160), quello con i due ragazzini coreani seduti ai piedi del Fondatore, è esposto nel santuario del Beato Allamano in Corso Ferrucci a Torino. Questi due quadri sono molto conosciuti, essendo stati pubblicati diverse volte sulle nostre riviste, e non hanno bisogno di illustrazione. Il Traverso aveva dipinto un quadro, olio su tela (cm 60 x 80 circa) del Fondatore seduto in poltrona, donato poi al p. Candido Bona come omaggio per il grande lavoro connesso con la pubblicazione delle lettere; attualmente questo quadro si trova in casa madre, nell'ufficio riservato al superiore generale. Due altri quadri sarebbero nella casa generalizia, mezzi busti del Fondatore con espressioni differenti, olio su tela (cm 60 x 80); lo dico al condizionale, perché uno, forse il migliore di cui sono fatte cartoncini e immagini, non si sa dove sia finito, dopo essere stato esposto nella basilica di Santa Maria Maggiore durante la Messa di ringraziamento il giorno dopo la beatificazione. Due quadri sono all'estero: uno di notevoli dimensioni nel santuario della Consolata, a Nairobi, esposto nell'abside accanto al quello della Consolata di uguali dimensioni; un altro (cm 70 x 90 circa) è nella chiesa parrocchiale di Kigamboni, in Tanzania.

Di queste sette quadri ne presento solo due, che si ispirano a fotografie differenti del Fondatore e che sono esposti in Africa.



Nel santuario della Consolata a Nairobi. È un olio su tela di grandi dimensioni che ha un evidente collegamento con le nostre origini. L'ambiente è caratteristico dell'altopiano africano, con sullo sfondo il monte Kenya. Il Fondatore è dipinto al centro in grandi dimensioni, con il dito della mano destra puntato sul globo a indicare la missione dei suoi figli e figlie. In basso e in primo piano, ma in dimensioni ridotte rispetto al Fondatore, ci sono tre personaggi importanti: il Capo Karoli, che indica il card. M. Othunga, in quel tempo arcivescovo di Nairobi, ad una mamma con i suoi figli.

Il simbolismo di questo dipinto è evidente. Il Capo Karoli ricorda l'origine della nostra avventura missionaria in Kenya, perché è lui che ha accolto i nostri primi quattro a Tuthu, li ha favoriti in tanti modi e, infine, si è convertito, ricevendo i sacramenti del battesimo e del matrimonio nella Chiesa Cattolica. Di questo personaggio si è scritto molto, discutendo i motivi veri che erano alla base dei suoi favori ai missionari italiani. Non è questo che interessa sapere mentre si contempla il quadro dipinto dal Traverso. Ciò che conta è che la sua presenza, esposta addirittura in un santuario, è significativa per noi e ci ricorda un periodo epico della nostra storia missionaria. Come più significativa ancora è la figura del card. M. Othunga, personaggio chiave nella Chiesa del Kenya, che diventa quasi un sigillo all'operato del nostro Istituto. Non dimentichiamo che da Tuthu, piccolo villaggio quasi sperduto ai margini della foresta dell'Aberdare, dove è stata celebrata per la prima volta la S. Messa il 29 giugno del 1902, l'opera dei nostri confratelli si è allargata a macchia d'olio ed ora sono sette le diocesi nate e sviluppate da quel piccolo seme gettato in un terreno fecondato dalla grazia di Dio e da tanti sacrifici dei missionari.

È pure interessante l'idea dell'artista di avere inserito, accanto a questi due personaggi, un'umile mamma africana, con i suoi figli. I missionari sono stati fin dall'inizio al servizio della gente e questa figura sembra volerlo ricordare. È stato felice il Fondatore quando la Santa Sede ha approvato il metodo missionario dell'Istituto, che prevedeva appunto la promozione umana come parte integrante dall'evangelizzazione propriamente detta. Accanto all'Allamano, questa mamma, che rappresenta un'intera popolazione, si trova a suo pieno agio.

Il 7 ottobre 2010, in occasione del 20° anniversario della beatificazione dell'Allamano e nel 100° anniversario della fondazione delle Missionarie della Consolata, nella basilica della "Sacra Famiglia", cattedrale di Nairobi, è stato inaugurato un altro dipinto dell'Allamano, opera di Leonard Katete, artista ugandese.

Non è senza significato che nel Kenya, prima nazione evangelizzata dai figli e figlie dell'Allamano, la sua effigie possa essere venerata nelle due principali chiese della Capitale. «Noi cristiani siamo

orgogliosi del Beato Allamano che ha trasformato il Kenya con il dono della fede e della promozione umana attraverso l'opera generosa dei suoi missionari». Queste parole di un cristiano di questa nobile terra sono un dovuto riconoscimento e un omaggio per il nostro Padre, ma anche un incoraggiamento per noi a continuare con generosità la nostra missione, non solo nel Kenya, ma ovunque nel mondo.



Un quadro dell'Allamano accanto alle sue reliquie. Anche il quadro esposto nella nuova chiesa parrocchiale di Kigamboni, in Tanzania, merita di essere illustrato in modo particolare. Sulla parete di fondo, a destra dell'altare, figura un quadro della Consolata e a sinistra uno dell'Allamano, entrambi dipinti dal Traverso.

Il quadro dipende da una fotografia del 50° di ordinazione, in cui il Fondatore è debitamente ringiovanito e addolcito nell'espressione, e lo sfondo idealizzato con i colori del cielo. Perché l'artista si sia ispirato a questa foto, che ha un aspetto piuttosto intenso, per non dire severo, piuttosto che ad altre, non è facile sapere. Probabilmente, il pittore è stato colpito dallo sguardo caratteristico del Fondatore, proprio di un uomo volitivo. Tanto è vero che in casa generalizia esiste un quadro analogo, ispirato alla stessa foto, di cui ci sono le cartoline e buoni ingrandimenti.

Anche molti dei nostri, in passato, sono stati colpiti dallo sguardo del Padre e si sono spiegati in diversi modi: «occhi che penetravano ad interrogare il cuore». «sguardo penetrante come vedesse l'interno delle anime»; «sguardo che imponeva riverenza»; «gli bastava uno sguardo».

All'inizio di gennaio del 2006, la chiesa parrocchiale di Kigamboni è stata consacrata dal Nunzio Apostolico mons. Joseph Chenoth, su incarico dell'Arcivescovo di Dar-es-Salaam, card. Polycarp Pengo. Il parroco, p. Luciano Scaccia, con pensiero delicato e coerente, ha voluto che nel sacrario dell'altare, fosse sigillata anche una preziosa reliquia del Fondatore. In quella chiesa, perciò, non c'è solo un quadro, ma anche qualcosa di più prezioso appartenuta all'Allamano e un ciuffo dei suoi capelli.

Il Nunzio Apostolico, a testimonianza dell'avvenuta consacrazione, ha rilasciato un documento firmato e sigillato: «Sia noto che in questo giorno, 29 gennaio 2006, commemorativo della fondazione dell'Istituto Missionari della Consolata, io [...], in presenza di sacerdoti, religiosi e di fedeli laici, ho consacrato e dedicato la chiesa parrocchiale di Kigamboni, sotto la protezione della Beata Vergine Maria Consolata e del Beato Giuseppe Allamano, le cui reliquie sono state sigillate nell'altare».

Certamente i cristiani della comunità di Kigamboni sentono l'Allamano un po' di famiglia. È il loro protettore, assieme alla Consolata, ed è pure loro modello. Chissà quante volte si rivolgono a lui e gli parlano, come gli parliamo noi. Questa non è solo un'immaginazione della fantasia, ma una realtà, come attestano i nostri missionari. E non solo in questa chiesa, ma anche in tutte le altre, e sono molte nel mondo, dedicate al Fondatore.

L'Allamano, attraverso l'opera dei suoi figli e figlie, è oggi inserito in molte comunità ecclesiali e le assiste nel loro sviluppo. L'Allamano è vicino alle persone e scruta i loro cuori con il suo sguardo di

Padre, infondendo coraggio! Questo è l'Allamano che il Traverso presenta in queste opere.

L'ALLAMANO INTERPRETATO DA DIVERSE CULTURE

È giusto ed arricchente presentare anche quadri del Fondatore dipinti da pittori di culture differenti da quella europea o americana, anche se poco conosciuti. Dobbiamo riconoscere che i Missionari e le Missionarie della Consolata sono stati sollecitati a proporre ad artisti locali di dipingere o scolpire l'immagine dell'Allamano. Possediamo una grande quantità di tali opere, quadri, disegni, sculture, ecc. Non tutti sono di qualità. Alcuni tentano di presentare un Allamano che non gli rassomiglia affatto. Alcuni usano una tecnica meno che elementare. Tutti, però, sono l'espressione di uno sforzo di donarci l'Allamano visto e compreso con rispetto e simpatia.



Gli occhioni dell'Allamano nei quadri etiopici. Un giovane artista etiope, Markos Kasella, si è cimentato almeno tre volte a ritrarre l'Allamano. Ovviamente lo stile delle sue opere è quello caratteristico della sua terra. In particolare, vanno notificati, oltre ai colori vivaci dei dipinti, in particolare gli occhi delle persone, che sono molto grandi, senza però sfigurare nell'armonia dei volti.

L'Allamano è stato dipinto tre volte così. Uno di questi quadri, quello che presento, è esposto nel refettorio della casa generalizia a Roma. Gli altri due, di dimensioni molto più contenute e solo a mezzobusto, dovrebbero essere ad Addis Abeba, nella casa regionale.

Il quadro a Roma, olio su tela (mm 1.40 x 2.40), è del 1982, eseguito su commissione dei nostri confratelli che operavano in Etiopia. Il volto del Fondatore si ispira alla famosa fotografia di Rivoli. La composizione del dipinto contiene tutti gli elementi che caratterizzano la personalità dell'Allamano, che il pittore ha evidenziato ponendolo al centro della scena, più grande delle altre figure, vestito dei paramenti sacerdotali, in atto di benedire.

La Consolata, dai colori vivaci, un po' arretrata, è molto vicina a lui e sembra emergere dalla folla. Si può immaginare che voglia suggerire che dietro ogni attività dell'Allamano in favore della gente c'è sempre lei.

In fondo e tra gli alberi, spicca la chiesa, stile etiopico, che i missionari e le missionarie dell'Allamano hanno contribuito a far crescere in quel paese fin dai primi anni del secolo scorso. I presenti sono molto numerosi e tutti guardano l'Allamano loro Padre. I missionari e le missionarie non sono appartati da soli, ma confusi tra la gente, cioè nel loro vero ambiente di apostoli.

Questo quadro, pur precedendo di otto anni la beatificazione dell'Allamano, anticipa tutti gli elementi che poi sono stati evidenziati dalle opere realizzate dal 1990 in poi.

A dire il vero, un quadro del genere potrebbe figurare meglio come pala da altare in una chiesa dedicata all'Allamano. Tuttavia, anche in un refettorio non perde il suo significato. Infatti a chi lo ammira ricorda il primo ideale del Fondatore: continuare l'opera missionaria del card. G. Massaia nel Kaffa, in Etiopia. Conosciamo le difficili e anche dolorose vicende che hanno accompagnato

questa missione, a cominciare dalle difficoltà per la scelta del posto, proseguendo all'ingresso dei primi confratelli, agli sforzi per essere accettati come missionari, fino all'espulsione durante la seconda guerra mondiale e al definitivo ritorno, in forma più modesta. Per il Kaffa il Fondatore ha prima sognato, poi sofferto, poi gioito. Ora è protettore anche di quelle Chiese e dei suoi figli e figlie che in esse continuano ad operare. Tutto questo può ricordare il quadro del Kasella, se lo si ammira con conoscenza storica e intelligenza del cuore.

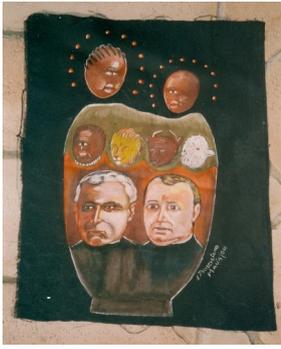


I volti tondeggianti dell'Allamano in Mozambico. Nella regione del Niassa, in Mozambico, L. Priscilliano, pittore autodidatta e molto ingegnoso, è stato molto valorizzato dal p. G. Frizzi per illustrare i volumi da lui scritti sulla cultura Maúa. Fortunatamente a questo artista è stato richiesto pure di illustrare la figura dell'Allamano. Così ha prodotto un numero imprecisato di dipinti su tela, su carta, su stuoie; con l'Allamano da solo, assieme alla Consolata, con vicino il Camisassa, con i simboli degli Evangelisti, con gli alberi sacri. Non è facile contare le opere del Priscilliano che ritraggono il Fondatore. Sicuramente superano di gran lunga quelle del Traverso che, in Italia, è l'artista che ha dipinto il maggior numero di quadri dell'Allamano.

Presento due di queste opere che mi sembrano rappresentare la produzione di questo artista. Anzitutto: il Fondatore assieme alla Consolata. Olio su tavola (cm 90 x 110 circa), per la chiesa di Mayaka, Niassa. Lo stile di questo autore, come si vede, è caratteristico per quanto riguarda le figure. I volti delle persone, eccetto quelli della Consolata, dell'Allamano e del Camisassa, sono dipinti tutti rotondi; gli occhi sono quasi sbarrati, rivolti verso l'esterno. Le facce sono tutte rotonde, esattamente a cerchio, colorate in due tonalità diverse. La colorazione è intensa e molto armoniosa.

In questo quadro, si notino questi particolari: il volto dell'Allamano non è tondo come quello della gente, ma abbastanza tondeggiante. Gli sembra e non gli sembra. Tiene in mano la bibbia aperta sul testo di Isaia 66,18, che è il motto dato ai suoi missionari: «Annunzieranno la mia gloria alle genti». Dietro l'Allamano c'è la figura della Consolata, molto simile nell'abbigliamento alle donne mozambicane. Che sia l'icona della consolata lo dimostrano le due aureole della Madonna e del Bambino. Più lontano, lo Spirito Santo a forma di colomba che vola in un cielo luminoso. Sullo sfondo le montagne tipiche della zona.

Si deve riconoscere che questo dipinto è davvero caratteristico. Grezzo come tecnica, molto delicato nella concezione. Fa capire come il nostro Padre sia immaginato da chi appartiene ad un'altra cultura e cerca di penetrare nel suo interno. Il Priscilliano ci è riuscito bene, perché le caratteristiche fondamentali del Fondatore ci sono tutte: la Consolata e la missione.



Il secondo quadro del Prisciliano che presento è ancora più originale. In esso l'autore ha voluto fare come una sintesi di tutti gli elementi che gli interessano: ci sono i nostri due Padri, l'Allamano e il Camisassa. Sono loro e non sono loro, ma noi li possiamo intravedere senza difficoltà. Poi c'è la Consolata, il cui corpo prende anche forma di anfora e racchiude in sé tutte le altre figure. Notare il volto della Vergine e quella del Bambino, rivolti l'uno verso l'altro, con un occhio solo, essendo di profilo (un profilo difficilmente riscontrabile). Infine, le teste dei quattro evangelisti. Il Prisciliano inserisce spesso gli evangelisti nei quadri dell'Allamano, perché ne indicano lo spirito missionario. Le figure sono simboliche, conforme alla descrizione dell'Apocalisse: l'angelo, il leone, l'aquila e il bue; a volte c'è solo la testa, come qui, a volte ci sono solo le zampe o altre forme.

Questo quadro, olio su tela (cm 30 x 40) è del 2004. È custodito, assieme ad altri simili, nell'ufficio del Postulatore in Roma.

Nei suoi quadri che riproducono l'Allamano, il Prisciliano è attento ad inserire sempre i simboli che ne specificano lo spirito mariano e missionario. Per questo essi sono indicativi anche per noi.

ALCUNI INTERESSANTI DISEGNI DELL'ALLAMANO

Dell'Allamano alcuni artisti si sono cimentati a fare dei disegni a china, a carboncino, a pastello o a matita. Anche questi disegni hanno il loro valore e riescono ad indicare dei momenti interessanti della vita del Fondatore, esprimendo in modo efficace alcuni suoi stati d'animo. Ne presento tre come esempi: l'Allamano e sua mamma; l'Allamano e Pio X; il volto dell'Allamano.

L'Allamano e sua mamma Nell'archivio fotografico sono conservati alcuni disegni a china su cartoncino (cm 19 x 23,5), del pittore veneto vissuto a Torino Piero Dalle Ceste (1912-1974). Sono stati realizzati nel 1938, quando l'artista era ancora molto giovane. Sono belli, ma non sono stati valorizzati. Non si conosce il motivo per il quale li hanno commissionati. Forse per illustrare un libro o opuscolo con lo scopo di divulgare la conoscenza del Fondatore. Non si sa neppure perché non li abbiano poi valorizzati, ma siano stati messi, in certo senso abbandonati, nell'archivio fotografico a Torino, dove sono stati trovati quasi per caso alcuni anni fa.

Si tratta di una serie di 13 disegni, interessanti ed espressivi. L'artista si è dimostrato all'altezza. Ne propongo uno come esempio, scegliendo quasi a caso, perché tutti meriterebbero di essere visti (sono pubblicati nel sito del Fondatore).



Conosciamo l'origine della scena qui rappresentata: l'Allamano ancora chierico, durante le vacanze, stava volentieri vicino alla mamma a tenerle compagnia e, negli ultimi tempi, l'aiutava anche a mangiare, imboccandola. Al riguardo ci sono testimonianze molto belle. La sorella Orsola ricorda: «Gli altri fratelli si vedevano sul piazzale a giocare, ma Giuseppe no, mai! Le ore libere, durante le vacanze, le occupava a starsene vicino alla mamma ammalata. Tanto che questa, commossa, alle volte gli diceva: “Ma adesso va a prendere un po' d'aria!”, ed egli: “Oh, lasciamo un po' star qui vicino a te”».

Questa delicata scena familiare il pittore l'ha riprodotta bene. In particolare essa ricorda due atteggiamenti del Fondatore che sono esemplari anche per noi. Il primo è il suo sincero legame con la mamma. Le sue parole un po' “severe” sul distacco dai parenti bisogna saperle leggere, perché riguardano la necessità di essere liberi di seguire la propria vocazione. Ma l'affetto familiare per lui è un'altra cosa, perché coinvolge il cuore. Lo ha rivendicato anche per i suoi missionari, dicendo: «Il lasciare i parenti non toglie l'affetto; si amano sempre. Noi li amiamo più di tutti gli altri».

Questo disegno, inoltre, illustra la dimensione propria dell'affetto, che è prima di tutto servizio. Il «lasciami stare un po' con te» che il Fondatore diceva alla mamma si riferiva anche a questo: così posso aiutarti!

L'Allamano davanti a Pio X. Sr. Emily Casetta MC ha realizzato 6 disegni a carboncino che illustrano alcune scene della vita del Fondatore. Sono pubblicati nell'opuscolo intitolato “Il Fondatore delle Missioni della Consolata, Giuseppe Allamano”, di Elio d'Aurora, ed. Missioni Consolata, Torino 1966. Non si conosce dove siano conservati gli originali. Purtroppo questi disegni pubblicati nell'opuscolo hanno una dimensione ridotta (cm 11 x 15) e, quindi, vengono in qualche modo sacrificati. Sono belli e meriterebbero una platea migliore. Ammirando come sr. Emily sia stata capace di riprodurre in modo che rasenta la perfezione la fisionomia dell'Allamano, in sue diverse età, resta il rammarico che non abbia realizzato nessun altro dipinto. Anche questi 6 disegni sono pubblicati nel Sito del Fondatore.



Qui presento solo il disegno che ricorda la famosa udienza che Pio X ha concesso all'Allamano il 17 settembre 1909. È un'udienza famosa, perché nei due Istituti si è fatta strada la convinzione che sia stato il Papa, proprio in quell'incontro, a sciogliere ogni difficoltà all'Allamano, anzi a conferirgli la vocazione di fondare le suore. Oltre tutto, lui stesso lo ha raccontato più volte, forse semplificando

le cose. Ormai anziano, ricordando l'origine dell'Istituto, alle missionarie diceva: «Ma voi siete del Papa. Una volta che io gli parlavo di questa nuova fondazione mi disse: “Bisogna farla”. E avendo io aggiunto che non credevo di avere la vocazione per questo, egli mi rispose: “Se non l'hai, te la do io”. Ed ecco le suore».

Sr. Emily, in questo disegno, intende ricordare certamente quell'udienza, ma nell'atteggiamento del Fondatore c'è di più. Possiamo leggere il suo personale attaccamento al Papa come successore di Pietro e rappresentante in terra di Cristo. Il Fondatore è inginocchiato davanti a Pio X, come si usava allora. Il suo, però, è un atteggiamento non di servilismo, ma di comunione interiore e di adesione operativa. Questo atteggiamento lo ha trasmesso con insistenza, senza mezzi termini anche a noi: «L'Istituto professa piena devozione alla S. Chiesa, non solo a Pio X, ma al papa come papa. Le istituzioni durano tanto in quanto si attaccano fortemente alla rocca, perché quella là è indefettibile. E non solo nelle cose di fede, ma quando comanda, consiglia, manifesta i desideri, mettersi col Papa. [...]». Quando sono andato a Roma mi sono presentato al Papa, immaginandomi di essere davanti a N.S. Gesù Cristo, come gli Apostoli quando erano davanti a Lui: e sicuro! perché è il Vicario di Gesù Cristo».



Un mezzo busto interessante. Credo interessante presentare anche questo disegno a matita su carta, realizzato nel 2009 da Stanislav Chebotar, giovane slavo, che lavora in Italia nella casa dei parenti di P. Antonio Roberti IMC, in Piemonte.

È evidente che l'autore si è ispirato alla fotografia nel 50° di ordinazione che riprende il Fondatore mezzobusto sorridente. Questa fotografia ha ispirato tanti pittori che hanno dipinto l'Allamano in occasione della beatificazione. In genere questo disegno è piaciuto per la sua originalità, tanto che è stato inserito nella barra di copertina del Sito del Fondatore.

L'originale è stato offerto al Superiore Generale che lo conserva presso di sé. Tutti possiamo leggere in questo disegno un messaggio: il Fondatore è sorridente e, perciò, incoraggia e offre speranza. Non vuole vedere figli e figlie impauriti dalle attuali difficoltà della missione, ma solo figli coraggiosi, che guardano il futuro.

L'ULTIMA STATUA DELL'ALLAMANO

Durante gli anni sono state confezionate alcune statue dell'Allamano in bronzo, in gesso o in legno, specialmente in Italia, Portogallo, Kenya e Colombia. Non si può dire che siano riuscite tutte bene. Sono stati pure scolpiti in legno riquadri o statuette, specialmente in Mozambico e in Congo. Anche queste opere sono più che altro segno di buona volontà e uno sforzo di rendere visibile l'Allamano.

La statua (cm 200) dello scultore M. Ventura, realizzata in occasione della beatificazione, ha avuto un certo successo. È stata fusa in diverse copie in bronzo, collocate in alcune case in Italia e una

anche in Kenya, al Sagana. L'Allamano è in atteggiamento di accoglienza, ha un aspetto abbastanza giovanile, la fisionomia è incerta.



L'esigenza di avere una statua più "riconoscibile" è rimasta nell'Istituto. Ecco perché nel 2006, presso la ditta "Domus Dei" a Cecchina (Roma), la scultrice Bruna Gasperini è stata incaricata di realizzare una statua dell'Allamano (cm 120), il cui volto fosse facilmente riconoscibile.

L'opera ha avuto un certo gradimento, anche se non al massimo. L'Allamano è stato presentato come fondatore di missionari. Nella sua mano sinistra è posto il libro aperto del vangelo per significare visibilmente l'annuncio. Il suo braccio destro è proteso in alto e avanti ad indicare il mandato. Questo modo di presentare il Fondatore è ritenuto da alcuni troppo ardito, per cui si è realizzata una seconda copia della statua con il braccio meno proteso, sempre come segno dell'invio.

Di questa statua ne sono state fuse alcune copie in bronzo, altre in vetro resina, inviandole in diversi paesi dove lavorano i nostri missionari: Italia, Portogallo, Kenya, Mozambico, Brasile.



Il Significato missionario dell'opera è evidente. Guardandola pare proprio che il Fondatore insista sull'invio. Questa era la sua convinzione basilare e la spiegava ai suoi giovani, insistendo sul fatto che la loro missione era collegata alla volontà salvifica del Padre, che invia il Figlio, il quale a sua volta invia la Chiesa. Ecco le sue parole rivolte a due confratelli partenti: «In questo momento vi ho dato il comando, la missione di N.S. Gesù Cristo: 'Sicut misit me Pater, et ego mitto vos: euntes ergo docete omnes gentes' [...]. Questa non è una missione ordinaria, secondaria. L'Eterno Padre ha mandato il Figliolo, il Figliolo ha mandato la Chiesa, e la Chiesa per mezzo mio manda voi. [...] E vi manda a far che cosa? A predicare il vangelo ad ogni creatura. Quindi il vostro zelo non deve avere limiti, vi manda per tutta la terra, in ogni luogo; dovete procurare la conversione di tutto il mondo».

So noti il verbo "mandare" pronunciato al presente, quando quando spiega l'incarico che lui, a nome della Chiesa, dà ai suoi. Ciò perché intende sottolineare che si tratta di una realtà attuale, che continua nello svolgersi della storia. Anche se la missione ha subito un profondo rinnovamento dal Concilio in poi, ciò che rimane immutato e valido tuttora è proprio il mandato, che ci ricollega con la Chiesa, con Cristo e, in ultima analisi, con l'amore eterno del Padre, che vuole tutti salvi. Questa

statua, se vogliamo, ci può ricordare proprio questo.